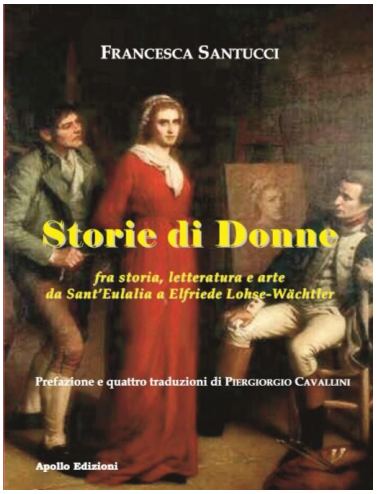
I MILLE GIORNI DI ANNA BOLENA

(Francesca Santucci, *Storie di donne*, Apollo Edizioni 2019)



Processatemi, buon Re, ma ch'io sia sottoposta a un processo giusto, in cui non siedano come accusatori e giudici i miei nemici giurati; fate che sia un processo pubblico, perché la mia verità non teme vergogna!

(*Anna Bolena*)[1]

La Torre di Londra, edificata nel 1078 per volontà di Guglielmo il Conquistatore, il primo re d'Inghilterra della dinastia dei Normanni, è una complessa costruzione medievale costituita da vari edifici fortificati. Al centro ha un castello normanno chiamato la Torre bianca (*White Tower*), con intorno solide mura intervallate da 12 torrioni. Nel tempo è stata usata come fortezza, residenza reale, polveriera, serraglio, prigione di stato, luogo di torture, zecca nazionale e, in tempi più recenti, come armeria e forziere dei gioielli della Corona, vasta raccolta d'inestimabile valore che comprende, tra l'altro, le corone dei sovrani del passato, la corona imperiale di stato con zaffiro, rubino grezzo, quattro perle a goccia, un enorme diamante, la sfaccettata Seconda Stella d'Africa, e poi altri diamanti, zaffiri, smeraldi, rubini e perle, gli scettri, tra cui anche lo scettro con la croce in cui è incastonata un enorme diamante (la più grande delle "Stelle d'Africa", del peso di 317 carati), anelli, spade, globi.

Come prigione la Torre fu utilizzata per la detenzione di personaggi appartenenti a famiglie di alto rango e per i dissidenti religiosi, che venivano giustiziati dopo la prigionia (i religiosi dopo essere stati anche torturati, giacché per loro più severo era il trattamento).

Languirono e trovarono qui la morte molti uomini illustri, ma anche molte donne nobili, tra cui la seconda moglie di Enrico VIII, la regina Anna Bolena, per la cui esecuzione fu fatto arrivare un

carnefice da Calais, Jean Rombaud di Saint-Omer, non un boia come tutti gli altri, ma un maestro di spada rapido ed esperto, che poteva offrire il meglio della sua professione, perciò era molto richiesto e ben remunerato. Forte della sua abilità e della sua fama, pertanto l'uomo non si stupì affatto quando fu convocato d'urgenza a Londra, nella seconda metà di maggio del 1536, per eseguire una condanna a morte. Raggiunta Londra, si presentò alla Torre, dove apprese che l'indomani, alle 8,00, nel prato, avrebbe avuto luogo l'esecuzione. Fu solo il giorno dopo che seppe che la vittima sarebbe stata la seconda moglie di Enrico VIII, re d'Inghilterra e sovrano d'Irlanda. E, quando la vide avanzare, tranquilla, serena, in una veste grigia, avvolta da un mantello di ermellino, con il capo coperto da un cappuccio bianco, sotto il quale una cuffietta celava i suoi capelli neri, si rese conto che era anche affascinante.

Salita sul patibolo, pronto il boia per l'esecuzione, silenziosi i pochi presenti, impassibili i nobili, prima con voce incerta, poi con tono più sostenuto, la sventurata regina così parlò alla folla:

Buon popolo cristiano, sono venuta qui a morire secondo la legge, poiché dalla legge sono stata condannata a morte, e quindi non mi opporrò. Non sono qui per accusare alcuno, né per dire niente a riguardo delle accuse e della condanna a morte, ma per pregare Dio affinché salvi il re e gli consenta di regnare a lungo su di voi, perché mai vi fu un principe più dolce e misericordioso di lui: e con me egli è sempre stato un sovrano buono e gentile. E se qualcuno interverrà nella mia causa, io gli chiedo di giudicare al meglio. E così prendo congedo dal mondo e da tutti voi, e desidero vivamente che tutti voi preghiate per me. O Signore, abbi pietà di me, a Dio raccomando la mia anima. [2]

Terminato il discorso, per l'esecuzione Anna (che il re aveva risparmiato dalla morte sul rogo) secondo l'usanza francese fu fatta inginocchiare in posizione verticale, per ricevere il colpo ferale con un'affilata spada di qualità a doppia lama che le avrebbe dato morte immediata. Mentre pregava, alcune dame che l'avevano accompagnata, per lasciarle libero il collo, le tolsero il cappuccio e le collane, un'altra le pose una benda sugli occhi chiusi, allora il carnefice, per sorprenderla, ed evitare che, istintivamente si spostasse indietro con la testa, ordinò alla folla di portargli una spada, ma, contemporaneamente, afferrò quella che aveva già pronta, nascosta in terra fra la paglia, e di netto le tagliò la testa. Un gentiluomo fece un cenno a indicare che era tutto finito. Subito accorsero le quattro dame che l'avevano accompagnata, una coprì la testa con un panno bianco, le altre si occuparono del corpo.

L'essere stata decapitata da uno dei più abili boia d'Europa, piuttosto che da un volgare " mastro d'ascia" della Torre di Londra, fu l'ultimo privilegio concesso da Enrico VIII ad Anna Bolena, non bella ma affascinante, intelligente, che sapeva discutere di teologia e letteratura, che era passata dalla splendida corte francese a quella severa inglese, dalla condizione di piccola borghese al fasto

del trono d'Inghilterra, facendo nascere l'anglicanesimo, perché, per sposarla, non volendo papa Clemente VII concedergli il divorzio da Caterina d'Aragona, pur di ottenerlo il re aveva separato, tramite il Parlamento, l'Inghilterra dalla Chiesa di Roma.
Un tempo il sovrano l'aveva molto amata, l'aveva corteggiata galante e premuroso, le aveva scritto parole di fuoco in lettere appassionate.
La sola ragione per cui vi scrivo in questo momento, cuor mio, è quella di sapere se siete in buona salute e prosperità, del che sarei felice come se si trattasse della mia, mentre prego Dio (se è Sua volontà) di volerci presto riunire, perché vi giuro che lo desidero ardentemente, e sia come sia confido che il momento non sia troppo lontano. […]

[…]Mia Signora e Amica, ci mettiamo nelle vostre mani – io e il cuore – e vi supplichiamo e ci raccomandiamo ai vostri favori, perché l'assenza non diminuisca l'affetto che provate per noi.[…]

[…]Mi viene in mente un assunto della scienza astronomica, ovvero, che i giorni si allungano, più s'allunga la distanza del sole; epperò, tanto più rovente è il calore. Così è col nostro amore, che malgrado la lontananza conserva il suo calore, almeno da parte nostra. […]

[…]Vorrei che il tempo si facesse breve, ma quello che dovrà passare prima di rivedervi mi parrà molto lungo. Scritto dalla mano di quel Segretario che nel cuore, nel corpo e nella volontà rimane Vostro leale e sicuro servitore.

[…]Signora brucio nell' attesa. […]

Per conquistare Anna, Enrico VIII aveva anche incaricato il pittore di corte, Hans Holbein il Giovane, di inventare gioielli che tra le maglie intrecciassero le iniziali dei loro nomi, cioè *Henry* e *Anna*, oppure *Hisa*, *Henry Immuable Serviteur de Anne*, e pure le aveva donato, quale pegno d'amore, un bracciale con il suo ritratto, così motivando:
…vedendo che non posso esservi accanto di persona, vi invio la cosa più prossima, cioè il mio ritratto, incastonato in un bracciale, con l'emblema che già vi è noto, e vorrei io essere al suo posto, quando piacerà a voi. Dalla mano del vostro Servitore e Amico, E. Rex [3]
E lei, da parte sua, gli aveva donato un gioiello con diamante in cui era raffigurata una damigella solitaria su una nave in tempesta, allegoria della condizione della sua vita in subbuglio perché innamorata di un uomo sposato e con una figlia.

Incerta è la data nascita di Anna Bolena (cognome italianizzato di Boleyn) nata, forse, nel 1501, o nel 1504, o nel 1507, perciò s'ignora quanti anni avesse di preciso quando Enrico VIII s'invaghì di lei, ma certamente lui era molto più grande. Anna era stata accolta alla corte d'Inghilterra come damigella della regina non senza destare stupore, poiché non apparteneva a un nobile casato e, oltre all'avvenenza e all'eleganza, non vantava particolari meriti. Era approdata a quest'onore grazie all'abilità diplomatica del padre sir Thomas Boleyn e ai successi mondani della sorella Maria, sposata a un compiacente cortigiano, ma una delle favorite del re.
Ambiziosa e determinata, Anna non voleva accontentarsi di una posizione simile a quella della sorella; guidata anche dalla sapiente regia paterna, mirava più in alto. Giovanissima era stata ospite alla corte di Francia, dove aveva acquisito modi brillanti ed assimilato anche una certa disinvoltura di costumi comune alla corte francese. Aveva ricevuto diverse proposte di matrimonio, ed anche un suo cugino, Thomas Wyatt, uno dei più grandi poeti inglesi del periodo Tudor, autore di sonetti in cui i temi morali si mescolano a quelli dell'amor cortese, si era invaghito di lei e le aveva dedicato teneri versi d'amore, probabilmente anche il sonetto *Whoso list to hunt* (*Indicar so la cerva al cacciatore)* traduzione e rilettura del sonetto del Petrarca, autore dal quale era affascinato, *Una candida cerva sopra l'erba,* in cui, immaginandola come una creatura selvaggia e inafferrabile, la descrisse come una cerbiatta in fuga in una foresta incantata.

Indicar so la cerva al cacciatore

Indicar so la cerva al cacciatore
io però non la posso più cacciare
e dietro agli altri ahimé devo restare
vano travaglio tal mi diè dolore.

Ma sempre ad essa penso con ardore
e mentre fugge vadola a cercare,
quasi svenuto, poi la lascio andare.
Nella rete impigliato e perditore,

con la man cerco il vento di ghermire.
D'aiuto a chi la vuol cacciare sono
anche se vano, so, sarà il suo aire.

Chiaro, in diamanti, sul collo tornito
noli me tangere, son di Cesar dono
in stile piano lei reca scolpito:

se doma sembro, pur selvaggia io sono.
(Trad. *Piergiorgio Cavallini*)

Una candida cerva sopra l'erba

Una candida cerva sopra l'erba
verde m'apparve, con duo corna d'oro,
fra due riviere, all'ombra d'un alloro,
levando 'l sole a la stagione acerba.

Era sua vista sí dolce superba,
ch'i' lasciai per seguirla ogni lavoro:
come l'avaro che 'n cercar tesoro
con diletto l'affanno disacerba.

"Nessun mi tocchi - al bel collo d'intorno
scritto avea di diamanti et di topazi - :
libera farmi al mio Cesare parve ".

Et era 'l sol già vòlto al mezzo giorno,
gli occhi miei stanchi di mirar, non sazi,
quand'io caddi ne l'acqua, et ella sparve.
(Francesco Petrarca)

E pare che a lei fosse dedicato anche il sonetto *Qual è quella parola che mai cambia* [4] nel quale Wyatt giocava sul nome "Anna":

Qual è quella parola che mai cambia,
pur venendo divisa e rovesciata?

La mia risposta la sa il Divino,

e la sa l'artefice del mio cruccio,

Ricompensato dal disdegno, un amore

è sempre amore. Cosa vorreste di più?

Essa è il mio bene e la mia piaga.

Il suo ingresso ufficiale a corte avvenne nel 1526, prendendo parte, insieme alla sorella Maria, a un ballo mascherato, il *pageant,* una sorta di rappresentazione teatrale molto famosa a quel tempo, in cui ad ogni partecipante, in base al tema prescelto, veniva affidato un ruolo. Nel *Chateau Vert* Maria impersonò la Gentilezza, la duchessa di Suffolk la Bellezza e Anna la Perseveranza. Elegantemente vestita, con un abito di raso bianco ricamato con fili d'oro, suscitò l'ammirazione di tutti, soprattutto di Henry Percy, erede del conte di Northumberland, con il quale si fidanzò segretamente legandosi d'un amore appassionato e felice, ma che non riuscì a sposare perché fu avversata dalla zio del giovane, il potente cardinale Wolsey, primo ministro di Enrico VIII, che la giudicò non idonea a sposare suo nipote perché lui aveva un titolo nobiliare superiore al suo. Forse Anna non era proprio bella, ma sicuramente dovette essere di grande fascino, con lunghi capelli neri, profondi occhi scuri, belle mani e braccia, di modi garbati e bel portamento, abile nel ballo, elegante nel vestire, civettuola nel mostrare la sua cultura.

Secondo il detrattore Nicholas Sanders, che scrisse senza averla mai vista, accecato dal pregiudizio cattolico, detestando chi, come lei simpatizzava per le idee riformistiche, era brutta, cattiva, sfacciata, alta di statura (segno di tendenze libidinose), di carnagione scura, che solo le donne plebee e le streghe avevano, e poi (segni inequivocabili del legame con il diavolo e con le streghe) con una grossa escrescenza sul collo, un dente sporgente e sei dita nella mano destra.

Thomas Wyatt la descrisse di carnagione olivastra, con un neo sul collo e non con un sesto dito, ma con un'unghia incarnita, tuttavia il ritratto più attendibile probabilmente è quello che offrì il diplomatico e diarista veneziano Marino Saruto, tramandandola di statura media, colorito scuro, bocca grande e carnosa e collo lungo e sottile come quello di un cigno, proprio come nel quadro esposto agli Uffizi,[5] in cui è immortalata con pelle olivastra e grandi occhi neri a mandorla che le conferiscono uno sguardo magnetico.

Ritratto di Anna Bolena di autore ignoto (1535 circa)

Il fascino di Anna non sfuggì ad Enrico VIII, forte, virile, esuberante, colto, buon parlatore, che andava a caccia con l'arco e col falcone, sapeva suonare il flauto, comporre musica e scrivere inni, un sovrano molto potente, come sottolineato anche dall'abbigliamento sfarzoso e dai gioielli che indossava, ma fiaccato da un senso di pessimismo e di vuoto per problemi di politica nazionale ed internazionale, in più preoccupato per la mancanza dell'erede maschio. E, quando pose lo sguardo su Anna, così giovane, raffinata, vitale, la trovò più desiderabile di Maria, che era una di una bellezza pacata, ed anche un'amante tranquilla. Anna riuscì a conquistare il re con un sottile gioco di seduzione che ben aveva appresso alla corte di Francia, alternando atteggiamenti ingenui ad altri carichi di promesse, che insieme lusingavano e irritavano il sovrano che, infine, fu stordito d'amore e desiderio. Inizialmente lei respinse le profferte del sovrano, poi ammise di ricambiare i suoi sentimenti, ma si guardò bene dal cedere alle reali insistenze, voleva diventare sua moglie, non la sua amante: intuiva di avere davanti a sé un traguardo ambizioso, quello di diventare regina, e pazientemente attendeva, fra dinieghi e concessioni, appuntamenti più o meno segreti e lettere appassionate.

In una delle lettere d'amore (in tutto diciassette), inviate al culmine del corteggiamento da Enrico VIII ad Anna Bolena tra il 1527 e il 1528, ritrovate nella Biblioteca Vaticana e rese pubbliche solo nel 1714, così le scriveva il re:

Riflettendo sul contenuto delle vostre lettere, mi sono procurato una grande agonia; non sapendo come interpretarle, se a mio svantaggio, come si può vedere in alcune righe, o a mio vantaggio in altre.

Vi scongiuro con tutto il mio cuore di lasciarmi conoscere appieno le vostre intenzioni sul nostro amore; la necessità mi costringe a pietire da voi una risposta, essendo stato colpito da più di un anno dal dardo dell'amore, e non sapendo se ho fallito oppure ho trovato un posto nel vostro cuore e nei vostri affetti, il che mi ha certamente trattenuto per un periodo dal chiamarvi mia amante, dal momento che se voi mi amate solo di un amore comune questo termine non vi si addice, visto che rappresenta una posizione eccezionale; ma se vi piace assolvere al dovere di una vera, leale amante e amica, e darvi anima e corpo a me, che sono stato, e sempre sarò, il vostro servitore leale (se il vostro rigore non me lo impedirà), vi prometto che non solo il nome vi sarà dovuto, ma anche che vi prenderò come mia unica amante, allontanando tutte le altre salvo voi stessa dal mio cuore e dalla mia mente, che servirà voi sola; vi prego di dare una risposta completa a questa goffa lettera, di dirmi fino a che punto e in che cosa posso sperare; e se non vi piacesse rispondermi per iscritto, di indicarmi qualche luogo dove io possa avere una risposta a voce, luogo che io cercherò con tutto il mio cuore.

Non vado oltre per paura di annoiarvi.

Scritto dalla mano di colui che vorrebbe rimanere il vostro.[6]

A queste manovre, giudicandola una piccola avventuriera, la corte assisteva sbigottita. Caterina d'Aragona, la consorte di Enrico VIII, sopportava con regale dignità quella che riteneva un'ennesima avventura extraconiugale dell'esuberante marito smanioso di avere il sospirato erede maschio che lei non riusciva a dargli, ma la passione del re si accese sempre più, finché non propose il matrimonio ad Anna, bisognava, però, eliminare un ostacolo: Caterina.

Per ottenere il divorzio Enrico VIII si rivolse al Vaticano, convinto che il papa non gli avrebbe negato nulla, essendosi dimostrato il più fedele difensore del cattolicesimo contro la minaccia protestante, e avrebbe annullato il matrimonio, ma, sia per ragioni politiche sia religiose, l'annullamento non arrivava, intanto, però, Anna aveva ceduto ed era diventato l'amante del re, che le aveva accordato il titolo di marchese di Pembroke[7] e continuava a scriverle lettere appassionate. Di fronte alle esitazioni di Clemente VII il re decise, allora, di risolvere a modo suo il problema, e il 25 gennaio 1533 sposò segretamente Anna, legittimando così la successione al trono del figlio che doveva nascere: Anna Bolena aveva dunque vinto. Caterina, con la quale Enrico VII era stato

sposato per oltre ventanni, dopo un umiliante processo, sconfitta, venne esiliata in un remoto castello. Morì l'anno dopo aver inviato questa lettera, senz'aver mai perso la stima dei sudditi inglesi, continuando a ritenersi, e continuando ad essere ritenuta dall'Inghilterra e dall'Europa, la legittima moglie del sovrano e regina:

A Enrico VIII, 1535

Mio Signore e Caro Marito, mi affido a voi. L'ora della mia morte si avvicina velocemente ed essendo questa la mia condizione, il tenero amore che vi porto mi spinge a ricordarvi, con queste mie parole, della salute e salvaguardia della vostra anima, che dovete preferire sopra a ogni altra cosa mondana e prima della cura e salvaguardia del vostro stesso corpo per il quale avete getatto me in molti affanni e voi stesso in cure continue.

Da parte mia vi perdono di tutto, sì, questo è il mio desiderio e prego devotamente Dio perchè anche Engli voglia perdonarvi.

Per il resto vi affido nostra figlia Maria e vi raccomando di essere per lei un buon padre, come ho sempre desiderato.Vi prego inoltre, a nome delle mie dame di compagnia, di assegnare loro una dote, che non sarà molto poichè sono solo tre. Per quanto riguarda tutti gli altri miei servitori, vi chiedo di dare loro un anno di paga in più rispetto a quello che è loro dovuto, così che non rimangano senza mezzi di sostentamento.

Per ultima cosa, giuro che i miei occhi desiderano voi sopra ogni altra cosa.[8]

Anna fu incoronata regina nell'Abbazia di Wenstminster: l'Inghilterra aveva, ora, una nuova sovrana, inglese, non più straniera. Ben presto, però, cominciarono ad addensarsi sull'unione le prime nubi: l'erede tanto atteso nacque, ma era una femminuccia. Questo fatto fece sorgere una difficile questione dinastica: chi sarebbe salito un giorno sul trono d'Inghilterra? Maria, figlia di Caterina d'Aragona, o Elisabetta, figlia di Anna Bolena? Si sperava, pertanto, che al più presto Anna mettesse al mondo un maschio.

II 6 gennaio 1536 Caterina morì, e i cortigiani, che speravano di cogliere una qualsiasi traccia di emozione sul volto del sovrano, restarono delusi, eppure qualcosa in lui era già mutato: Anna lo aveva stancato con le febbrili collere e perché ancora non era riuscita a dargli il sospirato erede. Inoltre, la notizia dell'ennesimo aborto, per di più di un figlio maschio, fece scaturire in lui l'idea che anche questo suo matrimonio fosse maledetto da Dio: allora cominciò a corteggiare un'altra donna. Uomo di contrasti, volubile, che aveva amato Caterina perché modesta e riservata, Anna perché vivace e capricciosa, ora il sovrano si mostrava sempre più spesso con una nuova amica dolce, tranquilla, "la donna più virtuosa e gentile che vi sia": [9] Jane Seymour. A corte, dove Anna era stata sempre malvista per i suoi modi rilassati e brillanti, ben lontani da quelli britannici, e per il suo ascendente sul sovrano, dissero che il re era passato "dall'Inferno al Paradiso".[10] Intanto erano

mutate anche le condizioni politiche. Ora il primo ministro era Thomas Cromwell, ambizioso, senza scrupoli e di finissimo intuito politico, che si era reso conto che era necessario riavvicinarsi alla Spagna, mortalmente offesa del ripudio di Caterina. Cromwell sapeva che avrebbe reso un gran servigio all'Inghilterra e al sovrano allontanando Anna: avrebbe ottenuto il riavvicinamento alla Spagna e la fine di quel matrimonio assurdo. Il sogno di Anna stava per svanire, la sua fine era segnata. Cromwell cominciò a tessere il suo intrigo, imbastì un processo in cui sei uomini furono accusati di aver avuto rapporti sessuali con lei: un musicista di corte, Marc Smeaton, che, sotto tortura, ammise tutto (gli altri negarono ogni addebito), il poeta Thomas Wyatt, Henry Norris (cortigiano della Camera della Corona ed amico del re fin dall'infanzia), Francis Weston (un giovane gentiluomo appartenente alla cerchia di intimi della regina), William Brereton e Richard Page (entrambi cortigiani della Camera Privata del re) e persino Lord George Boleyn (fratello di Anna, ora visconte George Rochford).

Allora Anna fu rinchiusa nella Torre, il carcere che ospitava tutti i nemici del Regno. Il processo fu breve, le accuse terribili: adulterio (aveva tradito il re con sei uomini), incesto (aveva tradito il re anche con suo fratello, accusa rinforzata dalla testimonianza della cognata), stregoneria (aveva sottoposto il re a una magia per indurlo a sposarla) e alto tradimento (aveva tramato un piano per uccidere il re). Anna negò con forza tutte le accuse e si difese con eloquenza, ma inutilmente. Giudicata colpevole, fu condannata a morte e giustiziata quattro giorni più tardi, il 19 maggio 1536, dopo essere stata costretta ad assistere alla morte dei suoi presunti amanti, che subirono la stessa sorte (tutti tranne Richard Page e Thomas Wyatt, per il primo cadde l'accusa, il secondo fu rilasciato grazie alla sua amicizia con Cromwell). Tra i suoi giudici si trovava anche suo padre, ma l'unico che non votò per la sua morte fu Percy Northumberland, il suo primo amore che, alla notizia del verdetto di condanna, ebbe un malore e dovette essere trasportato fuori dell'aula: morì otto mesi dopo.

Gli ultimi angoscianti giorni della sua vita Anna li trascorse negli appartamenti reali della Torre di Londra, alternando, come descritto nelle lettere a Cromwell dal carceriere Kingston, stati di smarrimento e disperazione a slanci di vitalità, sperando, forse, che avrebbe avuto salva la vita e si sarebbe potuta ritirare in convento. Con lei c'erano quattro dame: la zia lady Boleyn, la signora Cofyn, la signora Stonor e un'altra donna di cui s'ignora il nome che, più che dame di compagnia, erano "guardiane", come le definiva Anna, perché avevano il compito di spiarla e di andare a riferire a Kingston ciò che ritenevano interessante.

Infine Anna affrontò serenamente il patibolo. Così scrisse, probabilmente,[11] durante gli ultimi giorni di prigionia nella Torre:

MORTE, deh Morte, cullami nel sonno,
dammi l'eterna quiete e dal malato
petto, ti prego, porta via con teco
l'innocente mio spirito angustiato.
Per me tu a morto, su, campana suona,
con lugubri rintocchi suona a morto
per dire al mondo che io morta sono.
Morte, qui t'avvicina:
più alcun non v'è rimedio.

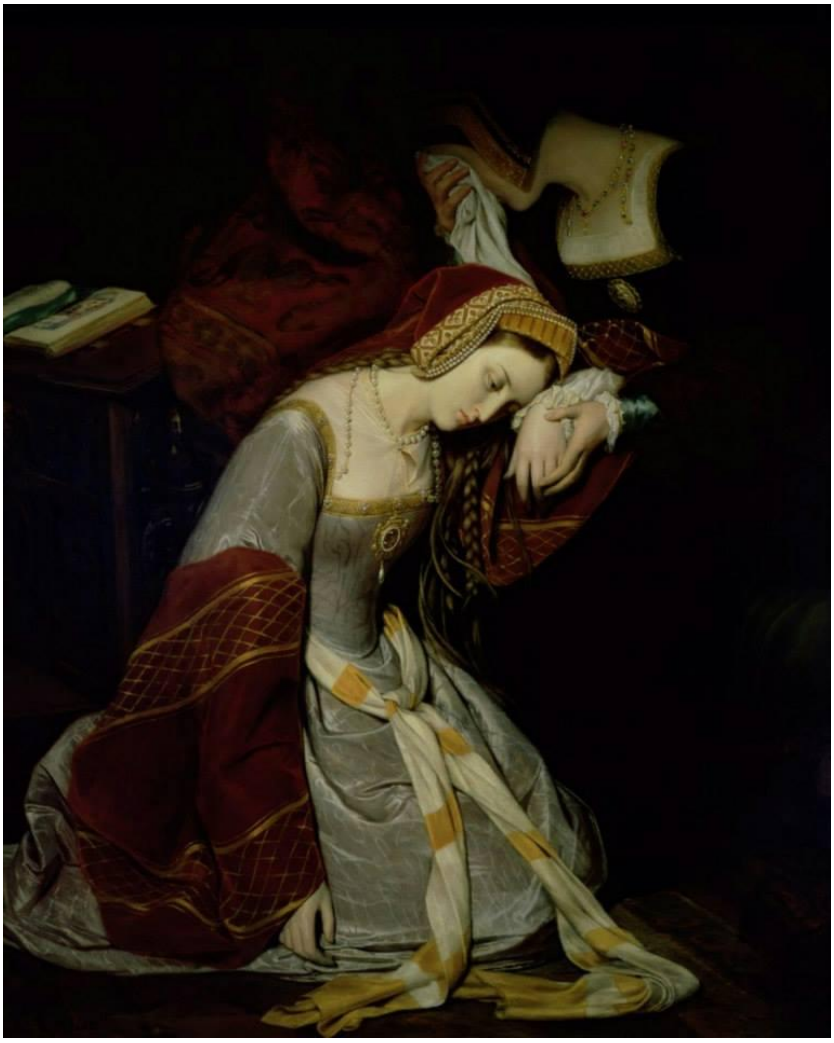
I miei dolori esprimerli chi può?
Tanto, ahimé, sono forti i miei dolori;
il mio dolor sì forte non mi rende
da potere la vita prolungare.
Per me tu a morto, su, campana suona,
con lugubri rintocchi suona a morto
per dire al mondo che io morta sono.
Morte, qui t'avvicina:
più alcun non v'è rimedio.

Sola nel duro carcer segregata
attendo che si compia il mio destino.
Triste sorte crudel volle che io
cotal dovessi miseria provare!
Per me tu a morto, su, campana suona,
con lugubri rintocchi suona a morto
per dire al mondo che io morta sono.
Morte, qui t'avvicina
più alcun non v'è rimedio.

Addio ai piaceri miei che son passati,
benvenuto al presente mio dolore!
Sento cotanto i miei tormenti crescere
che la mia vita più non può durare.

E tu più a morto non suonar campana
i lugubri rintocchi a morto cessa
con cui dicesti al mondo che son morta.
Morte, qui t'avvicina
più alcun non v'è rimedio.

(Trad. *Piergiorgio Cavallini*)



Édouard Cibot, *Anna Bolena alla Torre di Londra* (1835)

Dopo la sua morte, crudele e ingiusta (giacché nessuna delle accuse mosse contro di lei erano attendibili, fu vittima di una congiura e il processo fu una farsa) vennero distrutti tutti i suoi ritratti e i suoi libri, bruciate la corrispondenza, le poesie e le canzoni che amava scrivere, nonostante ciò la figlia che aveva avuto da Enrico VIII, dichiarata illegittima dopo l'esecuzione della madre, ma

allevata insieme al fratellastro Edoardo VI (deceduto appena sedicenne), ricevette una vasta educazione umanistica e crebbe splendidamente. Salita al trono nel 1558, divenne una grande regina, Elisabetta I, che improntò di sé tutta un'epoca che da lei prese il nome: l'età elisabettiana. Anna, che aveva regnato solo mille giorni (dal gennaio del 1533 al 18 maggio 1536), fu mandata a morte perché non aveva dato al sovrano l'erede maschio, ma la sua Elisabetta fu una regina più grande di tutti i re, la più grande regina d'Inghilterra.

Al triste destino di Anna Bolena, nelle varie epoche si appassionarono letterati ed artisti, anche il musicista Gaetano Donizetti che, su libretto di Felice Romani, basato sulla tragedia *Enrico VIII, ossia Anna Bolena* di Ippolito Pindemonte (1816), traduzione di *Henry VIII* di Marie-Joseph Chènier (Parigi 1791) e *Anna Bolena* di Alessandro Pepoli (1788), nel 1830 compose l'opera seria in due atti *Anna Bolena,* uno dei suoi più felici melodrammi.

L'azione si svolge in Inghilterra, a Londra e a Windsor, nel 1536.

Enrico VIII, re d'lnghilterra, sposato con Anna Bolena, trascura la moglie per l'amante Giovanna Seymour, dama di compagnia di Anna. Per sciogliere il matrimonio con Anna il re cerca un pretesto, decide, così, di richiamare in patria I'esiliato Percy, l'antico amore della moglie, e organizza una battuta di caccia affinché i due possano essere colti in atteggiamenti compromettenti, per poter accusare Anna di adulterio. Anna, spinta dal fratello Rochefort, riceve Percy nelle sue stanze, dove poco prima si è introdotto Smeton, paggio e musico follemente innamorato di lei, per sottrarre un suo ritratto. Percy le dichiara il suo immutato amore, ma Anna non cede. Allora Percy, disperato, minaccia di uccidersi, ma Smeton esce dal nascondiglio e 1o ferma. In quel momento entra Rochefort che annuncia l'arrivo del re, che subito approfitta della situazione per far arrestare i quattro. Giovanna consiglia alla regina di dichiararsi colpevole, così non sarà più regina, ma le sarà risparmiata la vita: Anna rifiuta. Allora Giovanna le confida la relazione col re, ottenendo, tuttavia, il perdono di Anna. Nel frattempo Smeton, nella speranza di poter salvare Anna, dichiara di essere il suo amante, condannandola, così, definitivamente. La regina, sconvolta e in preda al delirio, vaneggia parlando del suo amore per Percy. Mentre il cannone annuncia le nuove nozze del re, le guardie la conducono al patibolo insieme agli altri condannati.

Karl Pavlovič Brjullov, *Ritratto di Giuditta Pasta nella scena della pazzia di Anna Bolena di Donizetti* (1834)

L'opera, che si snoda tra vicende storiche, politiche e amorose, arricchite dalla tragicità del complotto, tuttavia privilegiando più 1o scavo psicologico che l'azione della vita privata e sentimentale dei personaggi, fu scritta per il soprano Giuditta Pasta, che in modo mirabile interpretò Anna Bolena, tradita, vilipesa ed offesa, vittima fino alla fine del prevaricatore marito, fino a perdere il senno. Progenitrice dei ruoli di eroina donizettiana, nei quali felicemente convivevano fragilità e passionalità femminile, Giuditta Pasta era ammiratissima dal musicista, che la definiva *sublime*,[12] aggiungendo: *In ogni caso essa è la sola che fa parer bello anco il brutto*. [13]

Anna Bolena, rappresentata per la prima volta nel 1830 al Teatro Carcano di Milano, dove ebbe un successo strepitoso che consacrò Donizetti tra i più grandi operisti d'Europa (e altrettanto successo riscosse la replica napoletana del 1832 a Napoli, così come le varie rappresentazioni estere di quegli

anni, a Vienna, Parigi, Londra), diede inizio ad un periodo prolifico per il musicista, che veniva, allora, da momenti molto difficili, turbato da una serie di lutti.

Prima la morte del padre, poi quella della sorella e della madre, infine quella dell'amata moglie Virginia, stroncata, a soli 29 anni, dopo tre gravidanze concluse tragicamente, da una forma di morbillo e di sifilide (quest'ultima probabilmente trasmessa proprio dal musicista che, per motivi ereditari, ne era portatore), lo avevano profondamente prostrato, tanto che, dopo la morte della moglie, così scrisse al cognato Antonio Vasselli:

Io sarò eternamente infelice […] Senza padre, senza madre, senza moglie, senza figli…per chi lavoro io dunque? Perché? [14]

Ma, nonostante i suoi affanni, Donizetti riuscì a trovare in sé la forza per comporre *Anna Bolena*, nella quale seppe mirabilmente mettere a fuoco temi e situazioni a lui congeniali, come il dolore di fronte alla fatalità degli eventi e lo sgomento di fronte all'implacabile cattiveria dell'essere umano.

€

Note

1) Dalla lettera (che molti studiosi ritengono un falso) scritta durante la prigionia nella Torre di Londra da Anna Bolena al re, ritrovata tra le carte di Thomas Cromwell, primo ministro di Enrico, caduto in disgrazia e fatto giustiziare, dopo la sua morte.

2) *Lettere d'amore di Enrico VIII ad Anna Bolena*, Nutrimenti, Roma 2013.

3)Christopher Hibbert, *Tower Of London: A History of England From the Norman Conquest*, 1971.

4) Erickson C., *Anna Bolena*.

5) *Anna Bolena*, 1535 circa, Firenze, Uffizi, Collezione Gioviana.

6) Op. cit.

7)Anna Bolena ricevette il titolo di *marchese* e non *marchesa di Pembroke* (titolo, quest'ultimo, che una donna di norma acquisiva sposando un marchese), per proprio diritto (*suo jure*).

8) Rapelli P., *Simboli del potere e grandi dinastie*, II parte, Electa Gruppo editoriale l'Espresso, Roma 2004.

9) Op. cit.

10) Poesia attribuita ad Anna Bolena.

11) *Gaetano Donizetti La vita e le opere*, Edizioni S.E.S.A.A. B.Bergamo 1997.

12) Op. cit.

13) Op.cit.

14) Op.cit.

Riferimenti bibliografici

Hibbert C., *La torre di Londra*, Mondadori editore, Milano 1969.

Erickson C., *Anna Bolena*, Mondadori, Milano 2005.

Antonia Fraser, *Le sei mogli di Enrico VIII*, Mondadori, Milano 1997.

Lettere d'amore di Enrico VIII ad Anna Bolena, traduzione e cura di Iolanda Plescia, con un saggio di Nadia Fusini, Nutrimenti, Roma 2013.

D'Amore M, *La donna nella storia. Viaggio nei secoli alla scoperta del ruolo della donna,* Sovera edizioni, Roma 2004.

Rapelli P., *Simboli del potere e grandi dinastie*, II parte, Electa Gruppo editoriale l'Espresso, Roma 2004.

I grandi pittori, vol. II, De Agostini, Novara 1987.

Bellotto F., Capitanio F., Comuzio E., Eynard M., Palermo P., *Gaetano Donizetti La vita e le opere*, Edizioni S.E.S.A.A. B.Bergamo 1997.